Éthnos

Quaderni di etnologia

Centro Studi di Tradizioni Popolari
"Turiddu Bella" - Siracusa n. 10/2010

Éthnos

Quaderno di etnologia

Centro Studi di Tradizioni Popolari
"Turiddu Bella" - Siracusa n. 10/2011

Éthnos
Pubblicazione periodica di etnologia
Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Siracusa
al N. 14/08 del 25/11/08

Direttore Responsabile **Carmelo Tuccitto**
Direttore Editoriale **Maria Bella**

Comitato di redazione **Orazio Carpino**
Corrado Di Pietro
Giorgio Guarnaccia
Luigi Lombardo

© Maggio 2011 Centro Studi di Tradizioni Popolari "T. Bella"- Siracusa

Il presente volume è stato stampato nell'ambito del
XXI Trofeo di Poesia Popolare "T. Bella" 2011
dalla Tipografia Grafica Saturnia nel mese di maggio 2011

Hanno collaborato: Giuseppe Cavarra, Salvatore De Marco, Corrado Di Pietro, Salvatore Riolo, Sebastiano Rizza, Carmelo Tuccitto.

Per collaborazione e informazione:
Redazione: Siracusa Viale Teocrito 19
E-mail: rivistaethnos@gmail.com

In copertina:
Cartellone di cantastorie (particolare da *I Paladini di Francia*)
In quarta di copertina:
Vittorio Lucca: *La fonte Ciane* (particolare) - Olio su tavola 2000
Le sculture dell'interno sono di Nello Benintende.

U viaggiu i Sa-Gnabbicalìzziu e altre orazioni con lo "scutu"

Sebastiano Rizza

Fu durante il medio evo che il culto di S. Giacomo di Galizia si diffuse per l'Europa e la città che porta il suo nome divenne, insieme a Roma e Gerusalemme, una delle tre mete della Cristianità, tanto che ogni buon cristiano ambiva a visitare almeno una volta nella vita e, non a caso, Goethe poté affermare che «l'Europa s'è fatta andando a Santiago de Compostela».

La fama e il fascino della città compostelana, nonostante la lontananza geografica, raggiunsero la Sicilia, insieme all'eco dei miracoli operati dal Santo pellegrino, il cui corpo, dopo la morte avvenuta in Palestina sotto Erode Agrippa, secondo una pia leggenda, sarebbe stato affidato dai discepoli ai flutti che lo avrebbero sospinto fino a quel luogo, in quel campus di Galizia, che in seguito sarebbe stato chiamato *campus stellae*, e poi Compostela, perché una stella avrebbe indicato, e permesso così di scoprire, il sepolcro dell'Apostolo.

Una leggenda calatina ci tramanda San Giacomo guerriero, con la spada in mano e al fianco di Ruggero il Normanno, nella battaglia di Caltagirone che vide contrapposti musulmani e cristiani, e questi ultimi avrebbero avuto la peggio senza il suo intervento, una scena e una figura speculari al Santiago matamoros, San Giacomo uccisore di mori, così note e radicate in Spagna[1].

La presenza di S. Giacomo è resa manifesta in cielo dalla Via Lattea[2], che è una via angusta, lastricata di spade e coltelli, che conduce all'aldilà e che, volente o nolente, ogni essere umano, secondo un'antica credenza, avrebbe dovuto percorrere nel suo ultimo viaggio se, in vita, non avesse adempiuto il precetto di recarsi pellegrino a Santiago[3]. Un motivo, quello delle spade e dei coltelli, che riecheggia il folklore musulmano nel quale si vuole che le anime dei seguaci di Allah potranno attraversare il ponte costituito da una sciabola affilata solo se in vita sono stati puri e buoni[4].

Ispirandosi a questo viaggio *post mortem*, vero e proprio rito di passaggio, le donne siracusane ne compivano un altro che possiamo definire "mentale", in quanto, più che le gambe, impegnava la mente e lo spirito e aveva finalità diversa. Chiamato anch'esso *Viaggiu i Sa-Gnabbicalizziu*, consisteva in un'orazione con lo *scutu*[5], che si recitava al fine di ottenere notizie su una persona lontana o momentaneamente assente. Il responso del Santo giungeva a mezzo di segni sonori[6], che bisognava saper interpretare. Come tutte le orazioni che avevano valenza

magico-religiosa era obbligatorio che la si tramandasse e la si imparasse il 24 dicembre, alla mezzanotte in punto, due costanti che permettevano la trasmissione di poteri magici[7]. Perché, al bisogno, l'orazione avesse a sortire l'esito richiesto era necessario che la si recitasse dietro la porta di sette chiese.

Riporto il testo da me appreso, da ragazzino, a Siracusa dalla viva voce di mia madre, Maria Orecchia (cl. 1912):

Sa-Gnabbicalizziu,
vegnu ni vui pi ddammi nutizzii.
Iù vegnu cu vvera firi:
sta nutizia m'at'a ddiri;
nn'â scurari
e mancu â gghiurnari
sta nutizzia m'at'a ddari.

(S. Giacomo di Galizia,
ricorro a voi per chiedervi notizie.
Vengo con fede sincera:
questa notizia mi dovete dare;
prima che faccia buio
e prima che spunti il giorno
questa notizia mi dovete dare).

Si faceva seguire l'orazione dalla recita d'un Pater, un'Ave e un Gloria, ricordandosi di formulare la richiesta a cui si desiderava un responso dal Santo. Quindi si passava allo *scutu*, si tendeva cioè l'orecchio per afferrare quei segni che il Santo trasmetteva attraverso il mondo fisico, sia esso animale che vegetale. Ogni rumore o suono dell'ambiente circostante, ogni parola profferita da un ignaro passante, necessitava

S. VITO MARTIRE

della sua traduzione, a cui si giungeva per associazione di idee e secondo un codice pratico sperimentato e accettato dalla saggezza popolare. Era così ritenuto di buon auspicio: «*cani, abbaiari; trenu, friscari; omu cantari e friscari; jaddu, cantari*»; era invece considerato infausto il miagolio del gatto, il versare acqua, il pianto di un bimbo, una lite[8].

Prima di procedere nell'esposizione delle altre orazioni, vorrei fare, su questo termine, una brevissima digressione etimologico-semantica. *Oratio -onis* ebbe nel latino classico il valore di 'discorso' e, successivamente, nel latino ecclesiastico venne ad assumere quello di 'preghiera'; parallelamente a *oratio*, anche il verbo *orare*, che si continua nell'italiano letterario 'orare', passò dal significato di 'parlare' a

quello di 'pregare', avendo ambedue le voci come base di partenza *os oris* 'bocca'. Il dialetto siciliano rispecchia la semantica del latino e, pertanto, *arazzioni* vale sì, come si legge nel *Vocabolario siciliano*[9], 'orazione, discorso', ma anche 'preghiera' e 'formula di scongiuro che si pronuncia nei sortilegi', significati, quest'ultimi due, che testimoniano un tempo in cui non aveva ancora avuto luogo la dicotomia fra religione e magia e, di conseguenza, preghiera e formula magica rappresentavano un tutt'uno[10].

Legata al "viaggio" in senso lato era l'orazione che veniva recitata quando un familiare tardava a rincasare: un invito perentorio a mettersi sulla via del ritorno. Ancora una volta ne devo la conoscenza, come per quella successiva, alla vasta cultura popolare di mia madre.

Santa vera Cruçi,
jittàticci tri[11] *bbuçi!*
Chi ffu? Chi appi, ca nu mmiinni?
Pigghiti a ṣtrata i pettu e bbenatinni.

Santiago de Compostela: Cattedrale (foto S. Rizza)

(Santa e vera Croce,
chiamatelo per tre volte!
Ch'è stato? Qual è la causa per cui non è venuto?
Affronta la strada e torna).

Secondo il canone prestabilito e uniforme, si faceva seguire dalla recita d'un Pater, un'Ave e un Gloria. Di fausto presagio erano ritenute esclamazioni come «*ora vegnu* o *staiu vinennu*» e simili. Ogni frase o parola che presupponeva, come abbiamo già detto, un'azione negativa era interpretata come malaugurante.

Non era sicuramente casuale che in questo momento contingente s'invocasse la Santa Croce. La croce ha infatti una forte valenza simbolica: essa non è altro che l'albero cosmico e rappresenta, pertanto, l'unione del cielo (braccio verticale) con la terra (braccio orizzontale)[12], attraverso la quale l'uomo intraprende la giusta via che lo porterà alla casa celeste. Da croce deriva poi "crocicchio", il punto in cui s'intersecano due strade, che, nella credenza popolare, si trasforma in ricettacolo di pericoli (a Siracusa erano ritenuti di cattivo augurio i mulinelli di vento che si formavano appunto ai crocicchi o in mezzo a una via[13]) ed è proprio ai crocicchi che si compiono atti magici per neutralizzare le forze malefiche. E va detto pure che la stessa croce cristiana è ambivalente, in quanto è vista come simbolo di tortura e di redenzione[14].

Nella variante della detta orazione che riportiamo qui di seguito, raccolta dal Salomone Marino e, pertanto, riferibile all'area del Palermitano, al posto della Santa Croce si invoca l'Angelo della Vera Luce, ossia l'Arcangelo Michele, che l'iconografia ci rappresenta con corazza d'oro e spada e contornato da un alone di luce. Ma è alquanto verosimile, vista l'assonanza fra *cruçi* e *luci*, che si tratti, in origine, di un'unica orazione, reinterpretata dall'orecchio popolare, rimaneggiata e adattata a tradizioni sacre locali.

Ancilu di la vera luci,
jetta 'na vuci!
Chi è? Chi fu? Chi cci abbinni?
Pigghiasi lu zapponi e venisinni!

(Angelo della Vera Luce,
lancia[gli] un grido!
Perché? Ch'è stato? Che gli è successo?
Raccolga la zappa (= i sui attrezzi di lavoro) e faccia ritorno)[15].

L'orazione che segue aveva invece lo scopo precipuo di spingere la persona di cui non si avevano notizie da molto tempo a farsi viva. È un'invocazione alla stella e, per la vaga intonazione pagana, verrebbe da credere con il Pitrè che in Sicilia il passato e le «religioni tramontate da secoli» rivivano in molte manifestazioni legate al ciclo della vita umana[16]; ma non va dimenticato che in ambito cristiano la stella assurse a simbolo del Cristo[17] e, in ambito prettamente cattolico, divenne il simbolo della Madonna, a cui si dànno appunto gli appellativi di "Stella Maris" e "Stella Matutina"[18].

Stidda lucenti,
quanto â caminatu:
picchì nun ci â jutu ni... (e si proferiva il nome della persona).
Ora cci â gghiri,
reçi coppa n-testa cci â ddari:
no ppi muriri,
ma pi pputtallu ê vulìri.
Nn'â pputìri rurmìri
e nemmenu ripusari,
u nnomu miu nun sâ scuddari.

(Stella lucente,
quanto hai vagato:
perché non sei andata da...
Vacci adesso
e dagli dieci colpi in testa:
non per ucciderlo,
ma per portarlo sulla retta via.
Fai che non dorma,
fai che non riposi,
e non dimentichi il mio nome).
Segue un Pater, un'Ave e un Gloria.

Tralasciando solo momentaneamente l'area geografica presa in considerazione, cioè Siracusa e la sua provincia, mi sembra opportuno riportare, se non altro al fine d'un recupero, un'orazione, anch'essa cledonomantica, che si recitava nel Catanese. Mi fu fornita negli anni Ottanta dall'amico dr. Giovanni Nicosia di Catania, che a sua volta l'aveva appresa dalla madre. Si recita, come quella rivolta alla *Stidda lucenti*, quando non si hanno notizie da una

persona lontana; il santo impetrato è S. Vito, siciliano (forse di Mazzara) e giovinetto, effigiato con un cane e talvolta con due, come nella nostra orazione, a cui è stato attribuito il patronato contro l'idrofobia[19]. Venerato in tutta la Sicilia, la sua festa è fissata al 15 giugno.

Santu Vitu di Murriali,
semu parenti, cuçini ncarnali.
I vostri cani m'avit'a ppristari:
bboni nutizzii m'avit'a ddari.

(S. Vito di Monreale,
siamo parenti, cugini carnali[20].
I vostri cani mi dovete prestare:
liete notizie mi dovete dare).

Segue lo *scutu* e la decifrazione dei segni sonori è sintetizzata, ancora una volta, nella maniera consueta: *campani e màchini sunari; genti cantari; cani abbaiari.*

Si noti come si faccia ricorso, per ingraziarsi il Santo, al vincolo formale di parentela, che potremmo definire spirituale o mitica, fra il Santo e il postulante (*semu parenti, cuçini ncarnali*[21]), quasi un'appartenenza clanica il cui totem è rappresentato dal Santo[22]. Si noti inoltre che i cani sono qui intesi come segugi capaci di stare sulle tracce della persona occultatasi, ma fors'anche, secondo antiche credenze, come esseri capaci di interagire con il mondo nascosto, di vedere gli spiriti e, quindi per similitudine, anche le persone scomparse.

In chiusura riporto un'orazione per conoscere l'ora della nostra morte, fornitami nel 1984 dalla signora Giuseppa Cantarini (cl. 1905), vivace informatrice originaria di Rosolini, che pur non rientrando, a pieno titolo, nella categoria propria della cledonomanzia, può essere considerata affine, in quanto è pur sempre un'orazione divinatoria: alla parola umana, in questo caso, si sostituisce però la manifestazione divina. L'orazione è indirizzata a Santa Brigida, il cui patronato per una morte consapevole scaturisce di certo dall'aver preannunciato una fine prematura a papa Urbano V. La lezione qui riportata risulta, comunque, una versione abbreviata, e perché no essenziale, rispetto a quella raccolta dal Vigo a Mangano, che consta di ben settantaquattro versi[23]. Segno dei tempi che cambiano e di una cultura che va gradatamente logorandosi e scemando ed è alquanto verosimile che oggi, a distanza d'un quarto di secolo, sia ignota a tutti. Va aggiunto che Vigo non fa cenno alla sua valenza divinatoria.

Brìggita santa addinucciuni stava,
ravanti n-crucifissu ca chiancìa.
Tutta la passioni rriccuntava,
la cruna di li spini si facìa.
Cu na manu la ntorcia ddumava
cu ll'autra manu lu libbru ca li liggìa.
Lu crucifissu allura rrispunnìu,
allura cu santa Briggita parràu.
La morti n-cruci ci la rrivilàu:
Briggita, ri mìa ni si ccicata.
Ti vogghiu rari chi t'agghiu prummisu:
si tini penti ri li ta piccati,
va' in gloria di lu pararisu[24].

(Brigida santa era inginocchiata
al cospetto del crocifisso e piangeva.
La passione di Cristo rievocava
e una corona di spine la cingeva.
Con una mano accendeva la torcia,
mentre con l'altra reggeva il libro che
leggeva. Il crocifisso allora rispose,
a santa Brigida parlò.
Le rivelò la morte in croce, dicendole:
Brigida, il tuo amore per me è cieco.
Voglio mantenere la promessa fattati:
se ti penti dei tuoi peccati,
vivrai la gloria del paradiso).

Segue anche in questo caso un Pater, un'Ave e un Gloria. L'orazione deve essere recitata ogni giorno per tutta la vita: il segno divino si manifesterà tre giorni prima della morte.

S. Brigida di Svezia nacque nel 1303 e fu sposa e madre felice di otto figli. Il pellegrinaggio a Santiago di Compostela, nel 1341, fatto insieme al marito Ulf per festeggiare le nozze d'argento, segnò la svolta della sua vita. Fu estasiata dalla passione di Cristo e da Lui ebbe molte rivelazioni, tanto che le si attribuiscono - come ricorda il verso «*la morti n-cruci ci la rrivilàu*» - ripetute visioni sulla passione e si pretende che lo stesso Redentore le avesse dettato le regole dell'Ordine da lei fondato a Napoli, che fu detto, oltre che delle Bigidine, del SS. Salvatore[25]. Altri pellegrinaggi la portarono a visitare i santuari del sud Italia peninsulare: Aversa, Benevento, Amalfi, Salerno, Manfredonia, Monte Sant'Angelo e Bari[26]. Quindi dopo aver ottenuto la conferma apostolica del suo ordine passò a Napoli e in Sicilia per poi tornare a Roma, dove morì nel 1373, assistita dalla figlia Caterina dichiarata anche lei santa. La popolarità del suo culto nel Sud sarebbe testimoniato da una certa diffusione del nome Brigida che, secondo De Felice, è appunto «accentrato per la metà, complessivamente, in Campania e in Sicilia»[27]. Il patronato di S. Brigida per una morte consapevole scaturisce di certo dall'aver preannunciato una fine prematura a papa Urbano V.

Di queste preghiere, raccolte di prima mano, ritengo di aver dato un semplice saggio in quanto la loro diffusione era senz'altro più vasta. Nell'era della globalizzazione, di internet, della telefonia mobile, questa forma di comunicazione attraverso il trascendentale, sa giustamente di anacronismo, ma non bisogna dimenticare che essa aveva una funzione psicologica, un effetto placebo, perché l'uomo ha sempre preferito la verità, anche se tragica, al limbo delle sue incertezze.

Scapolare

Note

[1] In Galizia vige la leggenda, presente nella *Historia silente* e nel *Liber Sancti Jacobi Codex Calixtinus* (mss. del sec. XII), secondo la quale S. Giacomo sarebbe intervenuto, al fianco del re Ferdinando I, nella battaglia del 7 luglio 1064 per la riconquista di Coimbra. Si veda a questo proposito Javier Domínguez-Garzia, Liturgia, ideologia y ficción: hacia un estudio de las imágenes taumatúrgica de Santiago Apostól en el Signo XII, in "Revista de Filología Románica". Madrid, 2007, vol. 24, pp. 141-152.

[2] Riporto i nomi siciliani della Via Lattea registrati, con la localizzazione, dal *Vocabolario siciliano*, Palermo, 1997, vol. IV, a cura di Giovanni Tropea: *stratê sagnabbicalizzia* (Acitrezza), *stratê sagnabbicalizziu* (Noto, Pachino), *scalê sagnabbicu* (Villarosa. S. Cataldo), *scalê sagnabbucu* (Castel di Judica), *scalunata i sagnàcupu* (Centuripe); *stratê sagnapicalizzia* (Acicastello), *scala i sagnapìcu* (Capizzi), *scala ri sagnapìcu* (Canicattini), *strata di sagnàpicu* (Adrano, Biancavilla, Ribera), *trazzera di sagnàpicu* (Corleone), *violu di sagnàpicu* (Menfi), *scalêsagnàpucu* (Ragusa).

[3] Per una trattazione più ampia delle tradizioni e credenze legate a S. Giacomo di Compostela, mi permetto di rimandare, oltre che alle ben note pagine del Pitrè di *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, 1978 [1870-1913], vol. II, pp. 246-249, anche al mio articolo *Il santo pellegrino* apparso sul quotidiano "La Sicilia", Catania, 15.7.1986, p. 18.

[4] Arnold Van Gennep, *I riti di passaggio*, Torino, 1985, p. 135.

[5] Deverbale di *(a)scutari* 'ascoltare', 'auscultare', dal lat. *auscultare* 'ascoltare', 'origliare'.

[6] Questa tecnica divinatoria è detta "cledonomanzia", dal greco *klēdṓn* 'presagio contenuto in un suono' e *manteía* 'divinazione', ed era conosciuta nell'antica Grecia. Scrive Giorgio Raimondo Cardona: «Chi consultava l'oracolo di Hermes Agoraios a Pharai, nell'Acaia, poneva la domanda al dio e poi si allontanava chiudendosi le orecchie con le mani. Quando di colpo ritornava all'udito, era profezia la prima parola che lo colpiva» (*I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, 1988, pp. 116-117).

[7] Questo ed altri elementi hanno spinto Francesco Benozzo a supporre l'esistenza d'un parallelismo fra i rituali delle guaritrici (nel caso specifico, della provincia modenese) e i rituali sciamanici (*Lepri che volano, carri miracolosi, padelle come tamburi: una tradizione etnolinguistica preistorica in area emiliana*, in "Quaderni di Semantica", 2007/57).

[8] Esempi di orazioni cledonomantiche si trovano un po' ovunque in Sicilia. A Rodi-Milici, in prov. di Messina, le donne si rivolgono (o rivolgevano) a S. Giovanni Battista, la vigilia della sua festa, per avere un responso su eventi vari o il futuro matrimonio delle figlie; a Erice, in prov. di Trapani, il responso lo dà (o lo dava) invece S. Antonio di Padova, la sera della sua festa, agli innamorati sul loro matrimonio (*Vocabolario siciliano*, vol. IV, cit., rispettivamente s. vcc. *scuta* e *scuti*). E naturalmente non può mancare il buon Pitrè, che se ignora, a quanto mi è dato sapere, il nostro *Viaggiu di Sa-Gnabbicalizziu*, riporta altre orazioni equipollenti (*Usi e costumi*, cit., vol. IV, pp. 307-308).

[9] Catania-Palermo, 1977, vol. I, a cura di Giorgio Piccitto.

[10] Per un approccio antropologico-religioso si veda l'articolo *Preghiera* di Alfonso M. di Nola in *Enciclopedia delle Religioni*, Firenze, 1972, vol. IV, pp. 1769-1780.

[11] Si noti, anche in seguito, come il numero *tre* ricorra spesso; sul suo significato simbolico si rimanda a C.G. Jung, *Psicologia e religione*, Torino, 1981, passim.

[12] Cfr. il § *L'albero e la croce* in Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, 1988, pp. 302-305.

[13] Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi*, cit., vol. III, p. 72.

[14] Anche la svastica, prima di diventare l'emblema truce del nazismo, nei culti solari era simbolo dell'astro diurno e, quindi, di benessere come ci dice la sua stessa etimologia sanscrita: *su* 'bene'

e *as* 'essere, stare'. Aggiungo come semplice curiosità che lo stesso significato va esteso al 'triscele', emblema di molti paesi, da cui discende anche la Trinacria, simbolo della Sicilia.

[15] Salvatore Salomone Marino, *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo, 1968, p. 70.

[16] Giuseppe Pitrè, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1978, p. XI, e *Proverbi, motti e scongiuri del popolo siciliano*, Palermo, 1979, p. 9.

[17] Apocalisse 22, 16: «Io, Gesù, ho mandato il mio Angelo per attestarvi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice e la posterità di Davide, la fulgida stella del mattino».

[18] Attributi già, rispettivamente, di Iside e Venere. Uno dei tanti casi, appunto, di sincretismo fra paganesimo e religione cristiana, già sottolineato dal Pitrè. Si veda *supra* come il simbolo della stella, quasi una ripetizione della stella polare di Betlemme, sia presente anche nel culto di S. Giacomo.

[19] Su S. Vito si veda il bel capitoletto in Giuseppe Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1978, pp.276-284.

[20] *Ncarnali* non è registrato dal *Vocabolario siciliano*, Palermo, 1990, vol. III, a cura di Giovanni Tropea.

[21] Ricordo anche che nel Lentinese *cuçinu* è l'appellativo affettuoso col quale ci si rivolge a un amico.

[22] Per un altro contesto (australiano) così si esprime Sigmund Freud riguardo al totem: «Di regola è un animale, commestibile, inoffensivo o pericoloso e temuto, più raramente è una pianta o una forza della natura (pioggia, acqua), a cui il clan è legato da un particolare rapporto. In primo luogo il totem è il progenitore del clan, ma *è anche lo spirito tutelare, che viene in aiuto, dà gli oracoli* (il corsivo è mio) e, pur essendo una potenza pericolosa, conosce i suoi figli e li risparmia» (*Totem e tabù*, Milano, 1973, p. 11).

[23] Lionardo Vigo, *Raccolta amplissima di canti popolari*, Catania, 1870-1874, nn. 3611-3619. Nel Vigo, il nome della Santa è trascritto, con fonetica siciliana, *Prizzita*, seguendo la trafila *Brigida* > *Pricita* (ugualmente attestato), come risulta dal sintagma *donna pricita* 'donna dal carattere intrattabile', che il *Vocabolario siciliano* (vol. III, cit., p. 921) registra per Paternò; chi scrive documenta *ronna Briggita* per Siracusa e con lo stesso significato.

[24] Esitono delle versioni calabresi, due delle quali sono riportate da Apollo Lumini in *Le sacre rappresentazioni*, Cosenza, 1890, pp. 64-66.

[25] Gaetano Moroni, *Dizionario storico-ecclesiastico da S. Pietro ai nostri giorni*, Venezia, 1853, vol. LX, p. 311.

[26] Il passaggio di S. Brigida per il capoluogo pugliese è ricordato da una lapide posta nella Basilica di S. Nicola che recita: «In questo tempio nel 1366 S. Brigida di Svezia in cammino per la Terra Santa ha goduto celesti rivelazioni ed ha esaltato la dignità del sacerdozio».

[27] Emidio De Felice, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, 1986.

Per citare quest'articolo in formato elettronico:

Sebastiano Rizza, *U viaggiu i Sa-Gnabbicalìzziu e altre orazioni con lo 'scutu'*

(Pubblicato in "Éthnos", n. 10/2011)

Sicília Σικελία Ṣigillīa

Dialetto cultura e tradizioni popolari

Url pagina: http://digilander.libero.it/sicilia.cultura/orazioni.pdf

Homepage: http://digilander.libero.it/sicilia.cultura